Rosario Serrano Sastre
già Direttrice della Scuola universitaria per Infermiere
Università di Navarra

PAZIENZA E CAPACITÀ DI SORRIDERE

L'Università di Navarra è sorta grazie all'incoraggiamento e per esplicito desiderio del Beato Josemaría Escrivá de Balaguer, Fondatore dell'Opus Dei. Grazie a lui, in un mondo secolarizzato e apparentemente ostile al soprannaturale, il Signore ha mostrato a tutti gli uomini la possibilità di diventare santi attraverso il proprio lavoro. Tutta l'attività universitaria, non solo quello dell'Università di Navarra, ma anche quella di molte altre università sorte in paesi diversi, ha avuto origine dal sacrificio, dal lavoro e dall'impegno del suo Fondatore, che si adoperò per creare questi importanti poli di cultura al servizio della Chiesa e della società.

Il lavoro universitario, originariamente finalizzato a risalire alle fonti della saggezza e della scienza, in un certo senso è l'avamposto della società civile. Nelle aule e nei laboratori, nelle biblioteche e negli ospedali, si forgia giorno per giorno uno spirito che può essere cristiano e che quindi può condurre gli uomini su sentieri di eternità, oppure disgraziatamente può essere estraneo al messaggio di Cristo, con tutte le tristi conseguenze che la storia, anche la più recente, ha evidenziato. Da qui deriva la grande responsabilità dell'istituzione universitaria. Il Beato Josemaría diceva che «l'amore per la verità impegna tutta la vita e tutto il lavoro scientifico, sostiene i valori fondamentali anche di fronte a possibili situazioni scomode, anche quando questo atteggiamento non sempre trova un'immagine favorevole nell'opinione pubblica».

L'ideale della Scuola Infermieristica dell'Università di Navarra – nata nel 1954 – è formare infermiere ben preparate non solo dal punto di vista strettamente professionale, ma anche da quello umano e spirituale, capaci di conferire dignità a una professione così vicina alla sofferenza, che esige spirito di sacrificio e un'elevata qualità umana. Le nostre infermiere devono vedere nei loro malati non solo nomi e casi clinici, ma soprattutto esseri umani che pensano e che soffrono e che, per questo motivo, hanno bisogno di essere aiutati e compresi.

Gli insegnamenti del Beato Josemaría sulla sofferenza derivavano da una vita coerente con la profonda fede e anche da una lunga esperienza di sofferenza vissuta in silenzio, sorridendo. Quando ero studentessa e più tardi professionista, ebbi l'opportunità di ascoltarlo e di serbare dentro di me i suoi insegnamenti. Negli anni Sessanta e Settanta il Beato Josemaría veniva spesso all'Università di Navarra, dove ci riuniva in modo naturale e familiare per conversare, trasmettendoci una formazione che ci servisse per

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

il lavoro quotidiano, ma soprattutto che ci avvicinasse a Dio. Posso affermare che grazie a questi incontri la mia vocazione di infermiera è diventata sempre più solida.

Alcune volte diceva: «Ci tengo in modo particolare alle infermiere. Voi, in mezzo al mondo, mi sembrate qualcosa di eccezionale. Sapete sorridere quando dovreste essere stanche o indisposte. Sapete avere una delicatezza materna con delle persone che in realtà vi sono estranee».

Se dovessimo indicare un'idea chiave tale da consentirci di cogliere immediatamente il pensiero del Beato sul dolore, non esiterei a scegliere questa, perché egli stesso la dichiarò: il malato va identificato con lo stesso Gesù Cristo. Diceva che dobbiamo riconoscere il Signore che ci viene incontro attraverso tutti gli uomini e tutte le circostanze, che ci portano un messaggio divino e ci chiedono una risposta di amore, di donazione e di dedizione agli altri. Questo era attestato dalla sua stessa vita. Ad esempio, quando un malato lo stava aspettando, diceva: «Mi attende un malato, e non ho il diritto di fare attendere un malato, che è Gesù Cristo. Gli mancano il padre e la madre, ed io sono per lui padre e madre».

Ricordando i suoi anni di servizio nell'ospedale *Patronato de Enfermos* di Madrid, confessava: «Nel Patronato il Signore volle farmi trovare il mio cuore di sacerdote». Quando parlava dell'attenzione dedicata ai malati, diceva: «Dalla prossima domenica inizierò questa bella missione».

Uno dei suoi accompagnatori descrisse in modo crudo ciò che accadeva. «Era un lavoro durissimo e molto ingrato. L'ambiente anticattolico era dappertutto e molti malati lo insultavano. Noi ci dedicavamo a tagliar loro i capelli e le unghie, a raderli, li lavavamo e pulivamo i loro pitali. Era veramente ripugnante. Andavamo lì la domenica sera e uscivamo nauseati».

Proponeva alle infermiere di prestare un servizio altamente professionale, ben qualificato. Paragonava la nostra professione «ad un sacerdozio tale e quale a quello dei medici perché avete la delicatezza e la tempestività, perché siete sempre accanto al malato. Il medico viene, ma dopo se ne va; li avrà in mente, ma non li avrà costantemente lì, davanti ai suoi occhi. Penso che essere infermiera sia una vocazione speciale di cristiana. Ma per far sì che questa vocazione si perfezioni è necessario che siate delle infermiere ben preparate scientificamente e che abbiate una grandissima delicatezza» (cfr. G. Herranz, *Parole di Mons. J. Escrivá a medici e malati*, cit.).

Mai il lavoro professionale va confuso con il volontariato. Dobbiamo perfezionarci nell'acquisire un elevato livello di formazione professionale, dedicandovi ore di studio; migliorare costantemente il livello professionale raggiunto, condividendo gli sforzi e le preoccupazioni dei nostri colleghi; saper anche esigere una retribuzione adeguata, che corrisponda al proprio livello professionale.

Il Beato Escrivá ci insegnava come affrontare la morte: «La morte, figli, non è un passaggio sgradevole. La morte è una porta che ci apre all'Amore, all'Amore con la A maiuscola, alla felicità, al riposo, alla gioia. Non bisogna attenderla con paura... Confrontatevi con la morte. Guardatela in faccia, deve venire... Perché aver paura? Perché nascondere la testa sotto l'a-

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

la con paura, con panico? Signore, la morte è vita. Signore, la morte per un cristiano è il riposo, è l'Amore».

«Trattatemeli con affetto, con attenzione, con delicatezza. Che non manchi loro nulla; soprattutto gli aiuti spirituali. Preparateli bene. Prego per voi perché penso al bene e al male che potete fare. Se una persona è preparata, le si può dire anche bruscamente, senza alcun inconveniente, la verità sulle sue condizioni. Se non è preparata, approfittate di qualsiasi occasione per far sì che si confessi e faccia la comunione. Arriva un momento in cui i malati gravi è come se desiderassero sentirsi dire che andranno in cielo. Ho conosciuto casi molto belli» (cfr. G. Herranz, cit.).

Ci mostrava come dare senso alle sofferenze dei malati che curavamo. Ci insegnava qualcosa che potrebbe sembrare scandaloso: che dovevamo saper soffrire con gioia, senza esagerare i dolori, i fastidi o anche grandi contraddizioni. Mai, ci diceva, dovevamo avere sentimenti di vittimismo, perché l'unica vittima era Gesù Cristo.

Più di una volta il Beato ha ripetuto che i malati hanno rappresentato il tesoro e la ricchezza dell'Opus Dei, con l'esperienza delle sofferenze, l'offerta dei dolori e della preghiera, soprattutto agli inizi della sua attività.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei